

UNA TEORIA POSITIVA DELLE PRIVATIZZAZIONI PER I PAESI IN VIA DI
SVILUPPO: NOTE A MARGINE DELLE ULTIME LEZIONI DI
JEAN JACQUES LAFFONT

MASSIMO FLORIO

pubblicazione internet realizzata con contributo della

COMPAGNIA
di San Paolo

società italiana di economia pubblica

dipartimento di economia pubblica e territoriale – università di pavia

UNA TEORIA POSITIVA DELLE PRIVATIZZAZIONI PER I PAESI IN VIA DI
SVILUPPO: NOTE A MARGINE DELLE ULTIME LEZIONI DI
JEAN JACQUES LAFFONT

Massimo Florio
Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche
Università degli Studi di Milano
Via Conservatorio 7
20122 Milano
Massimo.Florio@unimi.it

Agosto 2005
Versione preliminare

Abstract

Secondo Laffont (2005), in presenza di agenda privata dei politici, ed in particolare di corruzione, con regolatori a loro volta corrompibili e ispezioni costose, i governi dei PVS hanno una funzione non lineare di reazione verso la privatizzazione, a forma di U rovesciata, dipendente dal grado di corruzione. Governi benevolenti o molto corrotti possono essere altrettanto poco desiderosi di disfarsi di infrastrutture e servizi di pubblica utilità, per ragioni opposte e con esiti sociali ben diversi. Governi con gradi intermedi di agenda privata possono essere razionalmente assai più favorevoli alla privatizzazione, ma non sempre per buone ragioni sotto il profilo del benessere sociale. Privatizzazioni indesiderabili sono quelle che avvengono per il favorevole calcolo dei benefici e costi privati dei politici, pur in presenza di sfavorevoli benefici e costi sociali. Il lavoro propone in primo luogo una riesposizione del modello teorico, in una forma molto semplificata rispetto al testo di Laffont. In secondo luogo, si discutono criticamente alcune ipotesi del modello. In terzo luogo, dopo avere discusso l'evidenza empirica, forse non del tutto convincente, si propone una interpretazione dell'analisi e si traggono le sue implicazioni per le politiche pubbliche.

Keywords: Privatization, Regulation, Corruption, Incentives, Development

JEL Numbers: L330, L500, O200

“Clearly privatization may occur for good or bad reasons”

Laffont (2005, p.85)

1. Introduzione

Negli ultimi anni di una troppo breve vita, Jean Jacques Laffont (1947-2004) ha profuso le sue energie intellettuali e le sue notevoli capacità di organizzatore culturale nel generoso tentativo di trasferire al contesto delle economie in via di sviluppo alcuni temi di frontiera della ricerca in economia pubblica, in particolare la teoria degli incentivi.

Testimonianza di questa ultima fase è il volume postumo *‘Regulation and Development’* (Laffont, 2005), che raccoglie le Federico Caffè Lectures, tenutesi a Roma nel 2001, su iniziativa del Dipartimento di Economia Pubblica dell’Università La Sapienza, con il contributo della Banca d’Italia. Benchè altro materiale di Laffont sia stato pubblicato dopo la sua scomparsa, è significativo che il suo ultimo libro affronti il tema dello sviluppo nella prospettiva della moderna economia pubblica, ed in particolare si ponga il problema di come la nuova economia della regolamentazione possa contribuire a un migliore disegno della politica economica nei paesi meno sviluppati.

In queste note discuto criticamente il capitolo del libro in cui si affronta, in una prospettiva di teoria positiva, il tema della privatizzazione. Laffont si pone due domande:

1. La privatizzazione delle infrastrutture è una opzione valida per i paesi più poveri?
2. Se i governi hanno un’agenda privata, quando e perché questi ricorrono alla privatizzazione?

In realtà, come si vedrà, la risposta alla prima domanda resta in sospeso, mentre il cuore dell’argomentazione riguarda la risposta alla seconda domanda.

La stessa questione viene riformulata come una apparente contraddizione nelle politiche di privatizzazione. Queste vengono proposte per limitare l’interferenza dei governi sulle imprese pubbliche, dovuta alla ricerca di rendite connesse all’agenda privata dei politici. Ma se è così, perché gli stessi politici dovrebbero privatizzare?

La risposta, basata su un elaborato modello formale e su un abbozzo di verifica empirica, è al tempo stesso realistica e sconcertante. Essa mostra che in presenza di agenda privata dei politici, ed in particolare di corruzione, con regolatori a loro volta corrompibili e ispezioni costose, i governi dei PVS hanno una funzione non lineare di reazione verso la privatizzazione, a forma di U rovesciata, dipendente dal grado di corruzione. Governi molto benevolenti o molto corrotti possono essere altrettanto poco desiderosi di disfarsi di infrastrutture e servizi di pubblica utilità, per ragioni opposte e con esiti sociali ben diversi. Governi con gradi intermedi di agenda privata possono essere razionalmente assai più favorevoli alla privatizzazione, ma non sempre per buone ragioni sotto il profilo del benessere sociale. Privatizzazioni indesiderabili sono quelle che avvengono per il favorevole calcolo dei benefici e costi privati dei politici, pur in presenza di sfavorevoli benefici e costi sociali.

In quel che segue, propongo in primo luogo una riesposizione del modello teorico, in una forma molto semplificata rispetto al testo di Laffont, che è piuttosto denso. In secondo luogo, discuto criticamente alcune ipotesi del modello e suggerisco in che modo possa essere generalizzato o esteso ad altri casi. In terzo luogo, dopo avere discusso l'evidenza empirica, che ritengo non del tutto convincente, propongo una interpretazione dell'analisi e suggerisco le sue implicazioni per le politiche pubbliche nei PVS.

2. Il modello

Si consideri un monopolio naturale, ad esempio una infrastruttura (acquedotto, linea di trasmissione elettrica o telefonica, o un'autostrada) che consente di generare un bene indivisibile, la cui quantità è normalizzata al valore unitario ed il cui valore sociale sia S . Sia C il costo di produzione che dipende linearmente da un parametro di selezione avversa β e da una variabile di sforzo nella riduzione dei costi, e , per cui:

$$C = \beta - e.$$

Si assuma che la variabile di selezione avversa sia dicotomica, potendo assumere solo un valore ‘basso’ e un valore ‘alto’. Inoltre si assuma che la distribuzione di probabilità relativa sia nota tutti e in particolare che siano rispettivamente π e $(1-\pi)$ le probabilità dei due stati. Tutti quindi sanno in partenza che vi è solo la probabilità π che si verifichi uno stato del mondo in cui il gestore dell’infrastruttura è il tipo che dispone della tecnologia più efficiente.

Lo sforzo di minimizzazione dei costi comporta per il gestore una disutilità $\psi(e)$, sulla quale sappiamo che la derivata prima e seconda sono positive e la derivata terza è non negativa.

La struttura informativa, ben nota nei modelli di regolamentazione sulla scia di Laffont e Tirole (1993) è questa: solo il gestore conosce la propria caratteristica di costo β , così come è informazione privata del gestore la variabile di sforzo, che qui rappresenta il *moral hazard*.

Il governo in quanto *principal* svolge la funzione di regolazione, che può delegare ad un proprio ufficio. Se per convenienza analitica si suppone che l’infrastruttura non dia luogo a tariffazione, il costo sostenuto dal gestore dovrà essere rimborsato. Tale costo è osservabile ex-post e dà luogo ad un trasferimento pari al costo più un incentivo: $C+t$.

In assenza di imposte non distorsive, il costo per i contribuenti di tale trasferimento è $(C+t)(1+\lambda)$, dove $\lambda > 0$ è il costo sociale dei fondi pubblici.

Quindi la variazione di benessere netta per il consumatore-contribuente rappresentativo, ricordando la normalizzazione unitaria del beneficio, è

$$V = S - (C+t)(1+\lambda),$$

mentre la corrispondente variazione per il gestore è

$$U = t - \psi(e).$$

Ne consegue che la variazione del benessere sociale $W = V+U$ è pari a:

$$W = S - (1+\lambda)(\beta - e + t) + t - \psi(e).$$

Questa espressione può essere equivalentemente scritta:

$$W = S - (1 + \lambda)(\beta - e + U + \psi(e)) + U = S - (1 + \lambda)(\beta - e + \psi(e)) - \lambda U.$$

L'ultima espressione per il benessere sociale evidenzia che la rendita lasciata al gestore del servizio è socialmente onerosa, a causa dell'eccesso di pressione delle imposte. Un governo benevolente che goda di informazione completa dovrebbe fissare l'incentivo esattamente a livello corrispondente a $U=0$, che nel nostro caso implica

$$\psi'(e^*) = 1.$$

Siamo sin qui nel ben noto quadro di Laffont e Tirole (1993) che mostrano le implicazioni della situazione di asimmetria informativa. Laffont (2005) si distacca da questo quadro supponendo che il governo non sia benevolente e possa estrarre una rendita pari a b dalla proprietà pubblica del monopolio naturale.

Si tratta di un modo semplice, ma efficace, di passare dalla teoria normativa a quella positiva. Un passaggio cruciale è qui l'ipotesi che l'appropriazione di rendita da parte dei politici non consista in un puro trasferimento, ma abbia un costo aggiuntivo (ad es. si può immaginare che il beneficio politico dell'eccesso di occupazione cui viene costretta l'impresa pubblica, oltre a portare vantaggi elettorali monetizzabili come b , crei una inefficienza).

Laffont nel suo modello ipotizza che questa inefficienza collegata all'agenda privata dei politici sia tale che l'aumento di costo per l'impresa pubblica sia $b + b^2/2$.

La scelta di questa funzione quadratica nel costo della agenda privata dei politici non viene giustificata. Data l'arbitrarietà della scelta, che implica un enorme costo aggiuntivo dell'agenda privata dei politici per l'impresa pubblica, da qui in avanti, userò l'ipotesi più generale che il costo per l'impresa sia $b+a$, dove suppongo solo $a > 0$.

A questo punto Laffont introduce una variabile rappresentativa del grado di corruzione del governo, vista come indicatore sia della moralità dei governanti che dei vincoli che un sistema di controlli democratici pone loro. Sia tale parametro δ , normalizzato uguale o maggiore di 1.

In questo nuovo contesto, il governo – non più benevolente, e corrotto – massimizza una funzione del benessere sociale di questo tipo:

$$W_c = \delta b + S - (1+\lambda) (\beta - e + b + a + \psi(e)) - \lambda U.$$

Questa può essere vista come la somma ponderata dei benefici privati dei politici e dei benefici per il resto della società, dove una FBS utilitaristica è rappresentata da $\delta=1$.

Si dimostra che la massimizzazione di W_c , con il vincolo di partecipazione della non negatività di U , implica che il governo determinerà b ottimo non negativo, con valori positivi se $\delta > 1+\lambda$. (1)

I politici in sostanza contendono le rendite al gestore del monopolio, ma l'asimmetria informativa garantisce rendite al gestore.

Laffont a questo punto immagina che il governo possa limitare le rendite del gestore inviando con probabilità p un ispettore, un *auditor*, che è in grado di scoprire il vero valore di β . Si instaura a questo punto un meccanismo in qualche modo analogo ad una ispezione fiscale, e si ipotizza, direi di nuovo arbitrariamente, che il costo dell'ispezione sia quadratico nella sua probabilità per un parametro di normalizzazione.

In secondo luogo il governo nomina un regolatore, senza costi fissi (immagino perché si tratta semplicemente di un ufficio esistente cui si danno determinati poteri). Il regolatore, a differenza dell'ispettore che opera *ex-post*, ha una certa probabilità di scoprire *ex-ante* che il monopolista dispone di una tecnologia del tipo più efficiente, oppure non scopre nulla. Il costo della corruzione è per ipotesi escluso dall'*audit*. Pertanto, l'informazione disponibile *ex-ante* è la probabilità composta k data dal prodotto della probabilità π della tecnologia efficiente e della probabilità che essa sia scoperta.

Si instaura questa sequenza di mosse:

- a) il gestore apprende di quale tecnologia può disporre (informazione privata)
- b) il regolatore apprende con una certa probabilità se è efficiente, oppure non apprende nulla
- c) il governo offre un *menu* di due contratti (ciascuno basato su una delle due tecnologie) e l'agente dichiara quale è disposto ad attuare

- d) se il regolatore riferisce di non avere informazioni, e l'agente sceglie il contratto ad alto costo, si invia l'ispettore con una certa probabilità
- e) se l'ispettore non è inviato, si esegue il contratto accettato dall'agente
- f) se l'ispettore è inviato, e l'agente non ha mentito, si conferma il contratto
- g) se l'ispettore scopre *ex-post* che l'agente ha mentito, scatta una penalità, che è pari al più al pagamento (in altre parole si revoca il trasferimento).

Vi è dunque solo una probabilità k di potere imporre una regolamentazione pari al caso di informazione completa. Nel caso di informazione incompleta, che si verifica con probabilità $1-k$, si determina comunque *ex-post* una aspettativa che l'agente disponga di una tecnologia efficiente.

Il meccanismo di rivelazione delle preferenze, ancora nella tradizione di Laffont e Tirole (1993) è qui una coppia di contratti definiti da valori di t e di C corrispondenti ai due tipi.

Questi contratti definiscono implicitamente la rendita U lasciata al gestore, che sarà nulla per il tipo inefficiente.

Per il tipo efficiente, la rendita concessa deve essere uguale o maggiore del valore atteso della situazione che si verifica con e senza ispezione, che come si è detto ha probabilità p :

$$U_- = (1-p) ((t^+ - \psi(e^+ - \Delta\beta)) + p(e^+ - \Delta\beta))$$

dove e^+ corrisponde allo sforzo del tipo inefficiente e la differenza nel parametro di selezione avversa è $\Delta\beta$. Per il tipo inefficiente – come si è detto – deve essere che $U^+ = 0$. Laffont determina a questo punto il contratto ottimale nel caso in cui il regolatore non disponga di informazioni e si verificano una di queste due situazioni: con probabilità $(1-k)$ il gestore è efficiente, ma non è riconosciuto come tale. In tale caso, tramite la coppia di contratti, viene offerta una rendita che può essere nulla o assumere il valore:

$$U^* = (1-p) \psi(e^+) - \psi(e^+ - \Delta\beta).$$

Vi è però la probabilità $(1-\pi)$ che il gestore sia del tipo inefficiente, ed in tal caso verrà scelto il contratto con rendita nulla. E a questo punto può essere inviato l'ispettore, che avrà come si è detto un costo quadratico nella probabilità di essere inviato.

Se l'espressione per U^* è positiva, Laffont ottiene nelle sue ipotesi il valore ottimo della probabilità di ispezione, come funzione del costo dei fondi pubblici, della probabilità che il regolatore scopra il tipo efficiente, della probabilità con cui tale tipo ricorre, del parametro di normalizzazione del costo di ispezione, della disutilità dello sforzo per il tipo inefficiente.

Viene inoltre calcolata la derivata prima di quest'ultima variabile, cui corrisponde al contratto a basso incentivo per l'impresa meno efficiente.

Le relative soluzioni analitiche sono di per sé poco interessanti, mentre è di maggiore rilievo la logica della doppia strumentazione di cui dispone il governo per contenere la rendita del gestore. Da una parte il governo può offrire un contratto scarsamente incentivante, che ha il vantaggio di generare poca rendita, ma ha il costo-opportunità di non sollecitare lo sforzo e quindi non minimizza il costo di produzione del monopolista. Oppure può ricorrere a ispezioni, o ad una combinazione dei due strumenti. La combinazione è appunto espressa dalla probabilità dell'ispezione, che è tanto più utile quanto maggiore è l'incentivo, ma a sua volta ha un costo.

A questo riguardo Laffont, a scopo illustrativo ricorre ancora una volta ad una ipotesi *ad hoc*, e cioè che $\psi(e^+) = 1/2 e^2$.

In questo caso quadratico si dimostra come è intuitivo che al diminuire del costo di ispezione o del grado di informazione asimmetrica, aumenta la probabilità ottimale delle ispezioni, ma anche il livello degli incentivi. Viceversa le ispezioni sono meno frequenti se l'efficienza del regolatore è minore, o se il costo dei fondi pubblici è maggiore, in quanto gli incentivi offerti saranno minori. Nei PVS inoltre la maggiore asimmetria informativa e la scarsa frequenza del tipo efficiente spinge verso modelli a bassa incentivazione.

Se il regolatore è corrompibile, nel senso che può ricevere un compenso occulto dal regolato per nascondere il segnale sul parametro di efficienza, il governo per assicurarsene la lealtà deve compensarlo adeguatamente. Dato che per il gestore il pagamento al regolatore può essere al più pari alla rendita informativa, il governo dovrà

pagare un compenso proporzionale a tale rendita. Questo costo entra nella FBS e concorre ad abbassare il ricorso agli incentivi e alle verifiche ispettive.

Vediamo ora che cosa accade con la privatizzazione. Questa viene definita come una riforma che conduce il governo per un prezzo corrispettivo (che è proporzionale alla rendita informativa) a rinunciare interamente ai benefici dell'agenda privata, b , e alla perdita del controllo del gestore, rappresentato dalla cessione di almeno il 51% delle azioni. Il gestore dovrà poi recuperare nei suoi costi C^* l'investimento finanziario effettuato pagando il prezzo per il pacchetto azionario di maggioranza. Al tempo stesso, con la privatizzazione, è necessario passare ad una regolamentazione che estragga il massimo di efficienza, e questa si ipotizza sia del tipo a prezzo fisso. In tal caso:

$$U^* = \psi(e^*) - \psi(e^* - \Delta\beta) = \Phi(e^*).$$

In altre parole con probabilità I il gestore si appropria dell'intera rendita informativa. Ciò ne massimizza l'efficienza e aumenta i profitti, che tornano al governo per la sua quota residua. Prescindendo da ulteriori considerazioni relative al valore a breve termine dei flussi di cassa per paesi fortemente indebitati, e la connessa possibilità per i politici di lucrare anche su questo aspetto della privatizzazione, rappresentabile con un ulteriore parametro², l'analisi si focalizza sul confronto fra il benessere sociale con proprietà pubblica e con privatizzazione.

Nel primo caso, il benessere sociale è:

$$W_g = b + S - C^+ - (I + \lambda)(b + a).$$

La variabile di costo è qui un valore atteso nel contesto di regolatore non benevolente, in cui entrano come parametri e variabili la probabilità di scoperta del tipo da parte di questi, la distribuzione di probabilità del tipo efficiente, il costo sociale dei fondi pubblici, il parametro di selezione avversa del tipo efficiente, la variabile di sforzo, la quota di rendita da pagare al regolatore, la funzione di disutilità dello sforzo, la probabilità delle ispezioni, il loro parametro di costo.

Con la privatizzazione il benessere sociale diventa (introduco qui alcune semplificazioni rispetto al modello originale):

$$W_p = S - C^*$$

Dove $C^* > C$ è il valore atteso del costo sociale del gestore privatizzato, che è per ipotesi maggiore che in presenza di regolazione ottimale in quanto contiene il recupero del prezzo di acquisto pagato all'atto dell'acquisto del titolo di proprietà.

I politici effettuano un calcolo comparativo dei benefici che possono trarre dall'una e dall'altra situazione.

Nel caso della proprietà pubblica i benefici sono:

$$\delta b + S - C^+ - (1 + \lambda)(b + a).$$

dove, come si ricorda, δ è il parametro del grado di corruzione o equivalentemente di assenza di controlli democratici.

Nel caso della privatizzazione i benefici sono pari a:

$$(\delta - 1)D^g + S - C^*$$

dove il valore del dividendo di minoranza per il governo è D^g (trattandosi di una rendita riduce il beneficio sociale che entra nel calcolo del beneficio dei politici accanto ai loro benefici privati).

Non resta a questo punto che un ultimo passo per la teoria positiva della privatizzazione. I politici si decideranno a vendere solo se i benefici che traggono dalla privatizzazione sono maggiori da quelli che traggono dal controllo pubblico del monopolio.

$$(\delta - 1)D^g + S - C^* > \delta b + S - C^+ - (1 + \lambda)(b + a)$$

o equivalentemente

$$J(\delta) = (\delta - 1)D^g - \delta b + (1 + \lambda)(b + a) > C^* - C^+.$$

Laffont dimostra che il membro di sinistra della disequazione può essere rappresentato come una funzione continua prima crescente e poi decrescente nella corruzione (tenendo presente che $b = (\delta/1+\lambda)-1$), che è tagliata dalla retta $C^*- C^+$. In corrispondenza dell'intersezione fra la parabola e la retta si determinano due valori critici di δ .

Al di sopra e al di sotto di questi valori il governo non privatizza, o perché è poco corrotto e quindi, pur non essendo benevolente, estrae maggiori vantaggi dalla regolazione ottimale dell'impresa pubblica, oppure perché è fortemente corrotto e i benefici privati appropriabili dall'impresa pubblica contano molto e non trovano adeguata contropartita dal dividendo per i politici della privatizzazione.

La privatizzazione rappresenta quindi un esito più probabile in paesi con un livello intermedio di corruzione, rispetto a quelli con un sistema politico più democratico o più autoritario.

Dato che il membro di destra della disequazione dipende, fra l'altro inversamente dal costo delle ispezioni e dal costo dei compensi al regolatore (non benevolente), nei PVS dove tali costi sono particolarmente alti, la privatizzazione diviene più probabile. In altre parole, per ogni livello di corruzione del governo, un sistema di regolamentazione ottimale in presenza di regolatori non benevolenti e di ispettori onesti, ma costosi (ad esempio certificatori internazionali, ammesso che siano non corrompibili, per tutelare la loro reputazione) offre troppo pochi benefici privati ai politici rispetto al dividendo offerto dalla privatizzazione.

Ma che valutazione si deve dare di tutto ciò sotto il profilo normativo? Laffont conclude che la privatizzazione in questo contesto è desiderabile se e solo se il costo sociale dell'estrazione dei benefici privati da parte dei politici eccede il differenziale di costo sociale della privatizzazione:

$$W(\delta) = -b + (1+\lambda)(b+a) > C^* - C^+.$$

La privatizzazione quindi può avvenire per buone o cattive ragioni. Nel primo caso la società ci guadagna comunque perché anche se rendite socialmente costose sono lasciate al gestore privato, queste sono di valore inferiore al costo dell'agenda privata dei politici in regime di impresa pubblica.

Ma in pratica, potrebbe succedere che la corruzione induca a privatizzazioni indesiderabili:

“Privatization may happen when they should not because of corruption. The well-documented fact that efficiency increases with privatization should not make us forget that untaxed profits increase even more... (this is) the necessary price to buy corrupt principals. Sometimes this price is worth it because social welfare also increases. At other times it is not.” (Laffont, 2005, p. 85).

3. Discussione

Il modello che sta alla base della teoria positiva delle privatizzazioni di Laffont, prima ancora che per le sue implicazioni di politica economica, che saranno discusse nella prossima sezione, va considerato come esemplare di un filone di indagine che ha influenzato profondamente la teoria dell'economia pubblica.

Vi compaiono tutti gli ingredienti caratteristici e qualcuno in più. In quel che segue discuto questi ingredienti e il modo in cui essi sono combinati in una intelaiatura formale. La discussione è organizzata prendendo in considerazione le variabili e i parametri principali.

I benefici per i consumatori (S)

In primo luogo consideriamo l'oggetto di analisi, che qui è un monopolio naturale che produce un bene indivisibile. Questo ultimo aspetto è peraltro secondario e nel libro compaiono altri modelli in cui il prodotto è una quantità variabile, in particolare nel cap. 2, con diverse ipotesi sulla struttura di informazione e regolazione.

Una semplificazione caratteristica della teoria degli incentivi, qui riproposta, è il fatto che si dà generalmente per conosciuto il beneficio per il consumatore. S qui sta per un surplus del consumatore, che può essere considerato netto dato che non compare esplicitamente una tariffazione (la quantità essendo unitaria). Nel modello più generale, Laffont (ibidem, pp. 41 segg, ipotizzano che la funzione di costo sia separabile nel parametro di selezione avversa e di *effort*, per cui i prezzi ottimali sono di tipo Ramsey indipendentemente dall'incentivo).

Sembra che qui ci si riferisca ad un consumatore rappresentativo o medio. Non è necessariamente così ovviamente, perché S potrebbe essere la sommatoria opportunamente pesata del benessere di vari gruppi sociali. Ma è davvero questa l'intuizione?

Lo si deve escludere, perché il riferimento a FBS in cui si sommano il benessere dei politici, dei consumatori, e del monopolista, va in altra direzione. Se vi fosse una ponderazione del benessere dei consumatori ad esempio con una funzione Bergson-Samuleson, allora anche la rendita del monopolista e dei politici andrebbero pesate. Presumibilmente, nel contesto dei PVS, date le forti diseguaglianze, il loro valore sociale dovrebbe essere diminuito in misura proporzionale al grado di avversione per la diseguaglianza dell'analisi normativa.

Ora, ha tutto questo qualche rilievo per il resto dell'analisi in particolare nel contesto del sottosviluppo? La risposta non può che essere affermativa, perché il modello sembra implicitamente confidare nel fatto che vi sia un meccanismo di rivelazione delle preferenze dei consumatori che consenta di determinare univocamente S . Non entrano così nel modello né gli aspetti in senso proprio distributivi del monopolio naturale, inevitabilmente connessi alla diversa disponibilità marginale a pagare dei consumatori, né gli aspetti informativi che potrebbero sorgere in caso il servizio abbia almeno in parte caratteristiche di bene pubblico. Detto in altro modo: le asimmetrie informative fra governo, regolatore e consumatori potrebbero essere altrettanto o più importanti di quelle nella produzione. Con riferimento ai PVS, si pensi ad esempio al problema della determinazione differenziale del surplus del consumatore per un'opera idrica urbana, in cui gli usi dell'acqua possono variare dalla prima necessità per i più poveri alle piscine per i più ricchi. Si vedano su questi temi ad esempio Ugaz e Waddams Price (2003), Estache et al (2002), Carrera et al (2004).

In secondo luogo, siamo chiaramente in un contesto di equilibrio parziale, il che fa venire meno le complesse implicazioni di effetti incrociati di domanda e di offerta su beni complementari e sostituti. Forse questi effetti li dobbiamo considerare già compresi in S , ma restano nell'ombra (si pensi alla determinazione dei benefici di una grande infrastruttura di trasporto in un paese particolarmente povero di vie di comunicazione). Per una teoria realistica delle privatizzazioni nei PVS questo è un limite, che si somma a

quello degli effetti redistributivi. Nel trarre implicazioni per la politica economica questo carattere parziale della teoria va tenuto in debito conto.

I costi di produzione (C , C^ , C^+)*

Il modello prevede, sia pure come artificio contabile, un sistema di rimborso del costo al gestore del servizio. Questo punto merita almeno una breve annotazione. Benchè la procedura sia inusuale in pratica, essa non è affatto illogica per un monopolio naturale che eroga un servizio ritenuto di pubblica utilità. La fiscalità generale nella dottrina tradizionale finanzia il deficit del monopolista. Essendo abbastanza nell'ombra, come si è detto, la domanda, il modello va essenzialmente visto dal lato dell'offerta. Produrre S ha un costo C , ma in realtà si suppone di sapere poco di come C si determini. Il governo non sa esattamente di quali tecnologie dispone il gestore né quanto il *management* si impegnerà per spremere le tecnologie disponibili.

Il modo migliore per immaginare la rilevanza del problema per i PVS è di supporre che vi sia un'asta per la fornitura del servizio cui concorrano diverse multinazionali estere. Nel modello, un ruolo cruciale ha la determinazione del differenziale C^*-C^+ . L'assunzione che il primo sia maggiore del secondo può apparire contraddittorio con l'intuizione, che Laffont condivide, della maggiore efficienza dell'impresa privatizzata rispetto a quella pubblica. Ma C^* include l'ammortamento del prezzo pagato dai nuovi proprietari per la cessione del controllo, prezzo che è proporzionale alla rendita informativa che pre-esisteva. C^+ invece non include i benefici privati dei politici in regime di proprietà pubblica. Inoltre, entrambe le definizioni di costo non includono l'utilità del proprietario. Ne deriva che il costo totale, nel senso tradizionale, della produzione pubblica potrebbe essere maggiore che per l'impresa privatizzata. Tuttavia non è sempre così nel modello, come mostra il fatto che vi sono situazioni in cui il benessere sociale con la privatizzazione è minore che con l'impresa pubblica. Poiché S resta invariato per ipotesi, in definitiva il modello confronta i costi sociali delle due situazioni e *non* conclude nel senso che una configurazione domina l'altra in termini di benessere. Il risultato va confrontato con il teorema di neutralità di Sappington e Stiglitz (1987) che afferma che anche in presenza di asimmetria informativa un governo benevolente può in condizioni di completezza contrattuale, ottenere gli stessi risultati di

efficienza da un'impresa pubblica e da un'impresa privata. Qui cadono sia l'ipotesi di governo benevolente che di completezza contrattuale.

Il parametro di selezione avversa (β)

Ci si potrebbe chiedere perché debbano esistere differenti tecnologie o conoscenze che determinano la variabile di selezione avversa. In un equilibrio competitivo questo non dovrebbe essere possibile e solo il tipo efficiente dovrebbe sussistere. Vi è qui il riconoscimento di fondamentali rigidità nella trasmissione delle conoscenze che vengono perpetuate dal carattere monopolistico del mercato. La asimmetria informativa non è rilevante di per sé, ma in quanto esiste questa fondamentale eterogeneità che determina il livello di $\Delta\beta$. Inoltre la conoscenza da parte del governo della distribuzione di probabilità dei tipi appare come una ipotesi ad *hoc*, non molto realistica in particolare per i PVS. E' poi realistico pensare che la dispersione del parametro di selezione avversa sia qui maggiore? In altra parte del libro Laffont caratterizza la situazione dei PVS con alto costo dei fondi pubblici, alta corruzione, scarsa possibilità di monitorare i costi, oltre che scarsità di giudici imparziali che tutelino le obbligazioni contrattuali delle parti. Non sembra quindi che la selezione avversa sia necessariamente maggiore. Se le concessioni nei PVS riguardano spesso società multinazionali in competizione fra di loro non vi è ragione di ritenere che le cose sotto questo profilo siano molto diverse da quelle osservabili nelle economie più sviluppate.

La misura dell'impegno del management (e)

La variabile di *moral hazard* entra in modo molto semplice e arbitrario nella funzione di costo. Una sua interpretazione naturale è ad esempio quella delle ore di lavoro del management. La simmetria con cui l'attività organizzativa del management riduce linearmente i costi nei due tipi di impresa monopolista è ancora una ipotesi ad hoc, che implicitamente suppone che il management sia di qualità omogenea, forse un assunto non molto realistico nei PVS, dove si può pensare che il mercato del lavoro manageriale non sia sviluppato. Di nuovo, il caso più appropriato è quello delle multinazionali, che presumibilmente accedono a risorse umane più omogenee sul mercato internazionale. In

tal caso si noti tuttavia, come riconosce lo stesso Laffont (pp. 85-86) vi è una ulteriore perdita di benessere della privatizzazione connessa alla possibilità che una parte dei profitti del monopolista siano trasferiti all'estero e non entrino quindi nella FBS nazionale. Un'altra ipotesi arbitraria è la funzione di disutilità quadratica nello sforzo: $\psi(e) = e^2/2$. Il ricorso a queste ipotesi, cfr. infra quella analoga per b ha l'ovvio vantaggio che la derivata prima della funzione è semplicemente pari al valore della variabile, ma non deve farci dimenticare che si tratta di una finzione non testata e di fatto difficilmente testabile.

L'incentivo (t)

Il trasferimento di un incentivo esplicito non è certamente frequente nelle relazioni fra governi e gestori di servizio pubblico, ma non è neppure ignoto, ad esempio il governo britannico subsidia largamente i gestori dei servizi ferroviari privatizzati; aziende sanitarie private vengono sussidiate in molti paesi, ecc. Tuttavia la modalità contrattuale $(C+t)$ resta abbastanza eccezionale in pratica. In relazione ai PVS ci si deve chiedere se l'approccio dell'offerta di *menu* di contratti, auspicato esplicitamente in Laffont e Tirole (1993, 2000) abbia maggiori probabilità di successo. La risposta appare negativa, in quanto non vi è dubbio che al regolatore sono richieste capacità tecniche molto elevate per seguire questo approccio. In *'Regulation and development'* (p. 44 e segg.) Laffont esplora una varietà di situazioni, oltre alla completezza informativa: regolazione ottima con contratti (t,q,c) in cui compaiono incentivi, quantità e costi marginali; contratti (t,q) in caso che non vi siano le conoscenze per monitorare i costi; impossibilità di ricorrere a trasferimenti, e quindi contratti in (q,c) ; ed infine la situazione in cui né i costi siano monitorabili, né gli incentivi possano essere utilizzati, per cui non resta che il ricorso al *price-cap*. Egli ritiene che questi ultimi schemi di regolazione siano inevitabili nelle prime fasi di sviluppo, mentre in situazioni intermedie ci si muove verso schemi di rimborso dei costi, per tornare di nuovo sul *price-cap* o comunque meccanismi ad alto incentivo nelle fasi più mature. La regolazione del settore elettrico nelle stesse economie sviluppate viene vista come una sequenza di questo tipo, con le nazionalizzazioni o la regolazione negli USA basata sul tasso di rendimento come fasi intermedie.

Sarebbe a questo punto interessante vedere che cosa accade al modello della teoria positiva delle privatizzazioni quando, forse più realisticamente, si escluda la possibilità dei contratti ($C+t$) e si esamini che cosa accade con il *price-cap* in presenza di corruzione e di regolatore catturabile. Come è intuitivo, cfr Laffont (ibidem, p.53), se il prezzo massimo è stringente solo per il tipo meno efficiente, il tipo efficiente fisserà un prezzo di monopolio e massimizzerà la propria rendita. Se il prezzo è stringente per entrambi, deve essere compatibile con i rispettivi vincoli di partecipazione. Ne deriva che per un regolatore benevolente l'impresa meno efficiente viene automaticamente tagliata fuori. Si immagini questo meccanismo: il regolatore mette all'asta la concessione battendo un prezzo e su questa base ricevendo delle offerte. In assenza di collusione e di corruzione una sola impresa, quella più efficiente accetta il prezzo più basso compatibile con il proprio rendimento normale sul capitale. Ma a quel punto scompare il problema dell'asimmetria informativa e si rientra in un meccanismo di competizione 'per il mercato' di tipo tradizionale (come è noto, quando si è ricorsi a questi meccanismi nei paesi più sviluppati la concessione è stata spesso ottenuta dall'impresa pubblica pre-esistente, ovvero le gare sono andate deserte). In presenza di governo e regolatore non benevolente il costo sociale della privatizzazione sembra aumentare, in quanto l'incentivo *congiunto* delle imprese a corrompere il regolatore è elevato. Si noti che un *price-cap* frequentemente rinegoziato dopo l'iniziale concessione in sostanza finisce per equivalere ad una regolazione basata sul rendimento, per cui l'effetto di incentivo scompare, ovvero aumenta l'incentivo perverso a corrompere il regolatore per ottenere una revisione favorevole. Per un governo a sua volta corrotto questo contesto potrebbe essere o meno desiderabile in relazione alla propria capacità di condividere con il regolatore o con l'impresa privatizzata i proventi della corruzione.

Il costo dei fondi pubblici (λ)

Mentre vi è un certo consenso in letteratura su valori del prezzo ombra dei fondi pubblici intorno allo 0,30 nelle economie sviluppate, con un intervallo di variazione nelle stime che ad es. per gli USA è 0,08-0,47 a seconda degli autori (cfr. la letteratura citata da Walrers e Auriol, 2005) le stime per i PVS sono meno disponibili, ma spesso più elevate. Ciò è dovuto alla natura spesso più distorsiva dei sistemi tributari in questi

paesi, in cui i dazi e l'imposizione indiretta hanno un ruolo prevalente. Questa circostanza ha una interpretazione molto rilevante per il modello. Tuttavia, Warlters e Auriol (2005) offrono stime del costo marginale dei fondi pubblici per l'Africa ottenute con un modello di equilibrio economico generale, con una media di 0.17, che sembra inferiore a quanto noto in letteratura per gli USA e altre economie sviluppate. Evidentemente, occorre ulteriore lavoro empirico.

La corruzione (δ)

Il parametro rappresentativo del livello di corruzione ha, insieme al costo dei fondi pubblici un ruolo chiave nel modello, e come vedremo inseguito, la verifica empirica proposta da Laffont poggia in modo cruciale su di esso. Esistono vari indici che sono stati proposti da osservatori indipendenti sul livello di corruzione dei governi dei paesi, e questo fatto è stato largamente sfruttato da diversi filoni di letteratura nel campo dell'economia dello sviluppo e nel filone dell'economia della politica. Cfr. infra nella discussione della verifica empirica. Ovviamente si tratta spesso di semplificazioni piuttosto brutali di processi multidimensionali e disomogenei, ma che comunque consentono di cogliere fenomeni reali importanti. Un aspetto tecnico tuttavia da sottolineare è il modo in cui il parametro entra nel modello. In sostanza esso vi entra come un peso che si applica a b , come espressione delle preferenze del governo non benevolente. Ma questa non è esattamente la stessa cosa che dire che in un dato paese il governo è molto corrotto. Significa piuttosto dire che l'utilità marginale dei vantaggi dell'appropriazione di benefici privati da parte dei politici è più o meno elevata. Il legame funzionale fra b e δ è quindi un punto delicato, che richiede ulteriori indagini.

L'agenda privata (b)

Un punto interessante nella formalizzazione del governo non benevolente è la natura indiretta del beneficio per i politici connesso alla loro agenda privata. Come osserva in una nota a piè di pagina Laffont, sarebbe più efficiente se questi si appropriassero direttamente di denaro, attingendo ai fondi dei gestori, invece che costringerli a servirsi di certi fornitori, assumere certe persone, scegliere determinate localizzazioni, tutti

‘oneri impropri’ nella terminologia in voga al tempo delle partecipazioni statali italiane. Ma il prelievo diretto di una parte di rendita è considerato pericoloso o costoso per i politici (p. 74). Si veda invece per una teoria che addirittura trova efficiente la corruzione, Boycko et al (1996).

Tuttavia questa caratterizzazione appare in qualche modo estrema. Il fatto che l’impresa pubblica persegua determinati obiettivi occupazionali non ha necessariamente a che vedere con l’agenda privata del politico, potrebbe almeno in parte avere a che fare con la pluralità di obiettivi che si possono trovare anche presso un governo benevolente e confuso.

Ciò detto, per i politici l’estrazione di rendita non è evidentemente arbitraria. Nelle ipotesi accolte da Laffont, come si è detto, $b = (\delta/1+\lambda)-1$. Ora si osservi che per una situazione di *first best*, con imposte non distorsive e governo benevolente, data la normalizzazione a 1 del valore della variabile di corruzione, $b = 0$. Ma si osservi che, per quanto possa essere forse controintuitivo, una elevata distorsione fiscale riduce la possibilità per i politici di estrarre rendite. Per i PVS quindi lo spazio per l’appropriazione di benefici tramite questo meccanismo è forse più limitato di quanto non suggerirebbe l’intuizione.

La funzione ispettiva (p)

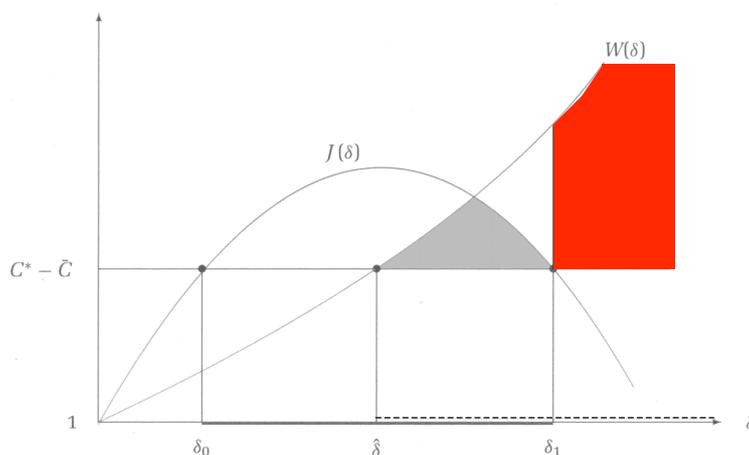
La probabilità di ispezione nel modello è endogena ed il suo costo gioca un ruolo molto rilevante nel modello. Tuttavia, piuttosto sorprendentemente, l’ispettore è incorruttibile. Nel contesto dei PVS questo schema appare decisamente irrealistico, a meno di immaginare che il ruolo sia affidato a certificatori internazionali, una modalità non molto frequente, e che peraltro non al riparo da rischi come le cronache finanziarie in USA o Italia non mancano periodicamente di ricordarci.

Il regolatore (k)

La probabilità composta che il regolatore scopra *ex ante* il tipo efficiente, ed il suo complemento nel caso non scopra nulla, è esogena. Inoltre il regolatore non ha un costo operativo, mentre ha un elevato costo sociale se corrompibile, in quanto devono essergli

pagati compensi proporzionati alla rendita informativa che potrebbe scoprire. Un aspetto abbastanza curioso di questo schema è l'esogeneità della probabilità di scoperta, che da un lato non è simmetrica all'endogeneità della probabilità di invio dell'ispettore; dall'altro è irrealistica rispetto al fatto che il regolatore in effetti è una organizzazione che può o meno applicare un certo sforzo in vista di ottenere il risultato (ma qui si instaurerebbe un'ulteriore asimmetria informativa, stavolta fra governo e regolatore). Per concludere questa sezione, sia pure con i forti limiti imposti dalle ipotesi che ho rapidamente esaminato, la chiusura del modello è elegante. Vi sono tre funzioni che determinano il calcolo economico della privatizzazione. Una, quadratica nella variabile di corruzione, $J(\delta)$ disegna una parabola che esprime la domanda di privatizzazioni sulla base del calcolo dei politici. Una retta, $(C^* - C^+)$, offre il *benchmark* in termini di extracosto della privatizzazione. Una terza $W(\delta)$ traccia una funzione crescente dei benefici sociali. Le intersezioni delle tre curve ci dicono quando i politici privatizzeranno e quando ciò sarà in effetti desiderabile, cfr. la Fig. 1.

Figura 1. Il modello di Laffont



_____ δ valori per cui la privatizzazione è conveniente per i politici
 - - - - δ valori per cui la privatizzazione è socialmente conveniente
 ■ privatizzazione è sia socialmente che politicamente conveniente
 ■ privatizzazione è sia socialmente conveniente ma politicamente non conveniente
 Fonte: adattato da Laffont (2005)

Ma al di là dell'eleganza, ha tutto ciò qualche rilievo concreto per i problemi del sottosviluppo? Questo è il tema della sezione che segue.

4. Verifica empirica e implicazioni per la politica economica

Laffont tenta una verifica empirica della teoria per 30 paesi africani. Nel modello econometrico di base viene ipotizzata una relazione fra la probabilità di privatizzazione e il livello di corruzione. Inoltre si ipotizza una relazione crescente con il debito delle imprese pubbliche, con lo *stock* a inizio periodo di imprese pubbliche e con il prezzo di vendita. A fronte di questo modello empirico di “domanda di privatizzazioni” viene proposto un modello di “offerta” in cui si suppone che le vendite siano ostacolate dal rischio politico del paese, dal livello del deficit (per ragioni di credibilità), dal prezzo, e favorite dal dinamismo dell’economia rappresentata dal tasso di crescita del PIL, e dal livello di aiuti (visto, suppongo, come un altro indice di credibilità).

Poiché il prezzo di fatto non è disponibile viene stimata una forma ridotta in cui questa variabile è omessa. La variabile di corruzione e quella di rischio politico utilizzano indicatori elaborati dalla Banca Mondiale. I dati si riferiscono a periodi generalmente compresi nella prima metà degli anni '90.

La stima di diverse specificazioni con OLS o con 2SLS, in alcuni casi con il numero di privatizzazioni in altri con il tasso di privatizzazione, mostra che sia il regressore lineare che quello quadratico della variabile di corruzione sono sempre statisticamente significativi, con segno positivo il primo e negativo il secondo, mentre le altre variabili non risultano per lo più significative e la loro stima comunque non è robusta, con l’eccezione dello *stock* di imprese pubbliche normalizzato con il GDP. Laffont conclude che in particolare la robustezza del regressore del quadrato dell’indicatore di corruzione conferma la teoria.

L’esercizio è chiaramente solo un abbozzo di verifica e va forse considerato più suggestivo che convincente, come peraltro vari esercizi analoghi di ‘*political economy*’ delle privatizzazioni. Il coefficiente della variabile di corruzione nella maggior parte dei modelli è intorno a 0.12, mentre quello del termine quadratico è intorno a -0.04. Il coefficiente dello *stock* è spesso superiore a 1. Peraltro la verifica è effettuata sul numero di imprese, che – come si vede controllando le statistiche descrittive è una variabile poco affidabile, con una enorme deviazione standard (si va da un minimo di 95 a un massimo di 1200 imprese). Per contro, la variabile di corruzione è un punteggio da 1 a 5, con media 2.8, mediana 3 e deviazione standard intorno a 1.2.

Nel modello teorico il termine quadratico entra, effettivamente con segno negativo, nella funzione $J(\delta)$. Sostituendo per b si ha infatti:

$$J(\delta) = (\delta - 1)D^s - (\delta^2 / (1 + \lambda) - \delta) + (1 + \lambda) ((\delta / (1 + \lambda)) - 1 + a).$$

Ora, considerando che il dividendo per il governo a meno di costanti tutte minori dell'unità (omesse nella notazione che ho adottato per semplificare l'esposizione, cfr. supra) è di dimensione $\Phi(e^+)$, sembra che il quadrato del parametro di corruzione nella teoria giochi un ruolo quantitativamente maggiore di ciò che rivela la stima empirica. Il parametro stimato è infatti appena un quarto del regressore per la variabile in forma lineare. Detto in altri termini, la parabola tracciata dal modello empirico ha una curvatura troppo scarsa per non fare assomigliare il modello delle privatizzazioni ad una relazione lineare nella corruzione e nello *stock* di imprese privatizzabili. Il che sarebbe compatibile con una teoria molto più semplice della relazione fra corruzione e privatizzazione.

Se ne può concludere che la stima empirica sia solo un debole indizio, ottenuto con un modello empirico che, come spesso avviene in questi casi, è una forma ridotta con un gran numero di variabili omesse rispetto al modello teorico.

Ciò detto, credo si possa convenire che la teoria proposta da Laffont per le privatizzazioni nei paesi in via di sviluppo sia una congettura interessante, che andrebbe verificata con una strumentazione più adeguata.

Prima di procedere in questa direzione, occorrerebbe forse ancora una riflessione sulla teoria stessa. L'intuizione pre-analitica alla base della formulazione di Laffont è semplice e convincente, ma parziale. I politici sono portatori di agende private, i regolatori sono corrompibili, il management anche nei monopoli pubblici dispone di informazione privata. I politici privatizzeranno quando in senso lato i vantaggi che possono trarre da questa politica sono maggiori di quelli che possono trarre dalla politica opposta.

Queste idee sono peraltro condivise da vari altri filoni di '*political economics*' e di '*public choice*'. Benchè colgano indubbiamente un aspetto della realtà, si tratta tuttavia di schemi in cui gli economisti pretendono troppo dal proprio paradigma. I politici hanno ovviamente agende private, ma hanno anche in vario grado agende pubbliche:

non hanno certo *solo* agende private, se non in casi estremi. Inoltre, e questo è un punto cruciale, spesso le agende private riguardano benefici non monetari e comunque difficilmente monetizzabili, come il piacere psicologico che deriva dall'esercizio del potere per se stesso (3). Occorre dunque considerare queste famiglie di teorie 'positive' come quantomeno parziali.

Detto questo, non vi è alcun dubbio che il punto nodale dell'intuizione di Laffont sulle privatizzazione nei PVS offra un contributo stimolante.

La teoria potrebbe essere riformulata così. I politici traggono (anche) vantaggi monetari o monetizzabili dall'esistenza di imprese pubbliche. Questo fatto ha effetti negativi sull'efficienza delle imprese, e questa circostanza riduce il potenziale degli stessi vantaggi per i politici. La privatizzazione, soprattutto se in un regime di regolamentazione che offre elevati incentivi alla massimizzazione dei profitti, aumenta l'efficienza e quindi il vantaggio che i politici possono trarre dalla nuova situazione che li vede comunque in grado di estrarre rendite dalle imprese (soprattutto se ne restano azionisti ufficialmente tramite quote azionarie pubbliche o occultamente tramite prestanomi o alleati privati). La corruzione, il costo della regolamentazione e dei controlli, le asimmetrie informative, entrano nel calcolo dei costi e benefici dei politici e in quello della società. I due calcoli possono coincidere, o meno.

Una teoria più completa dovrebbe tuttavia incorporare anche gli effetti distributivi che entrano in entrambi i calcoli: in quello dei politici perché i servizi resi dalle infrastrutture a rete e le relative modalità di finanziamento, tramite la fiscalità generale o le tariffe, influiscono sulla percezione del governo da parte dei cittadini e quindi sul consenso all'operato dei politici; nel calcolo normativo sul benessere sociale perché efficienza ed equità non possono essere separati in assenza di meccanismi di redistribuzione ottimale. Sotto questo profilo le implicazioni delle asimmetrie informative fra governo, regolatore e consumatori, restano un tema inesplorato (si può forse pensare che alcune riforme in Gran Bretagna tendenti a inserire le associazioni o altri organismi di tutela dei consumatori nelle istituzioni di regolazione abbiano a che fare con questi temi).

Quanto in questo quadro più ampio entrino specificamente le asimmetrie informative dal lato della produzione è difficile a dirsi. Si considerino le privatizzazioni in concreto più importanti attualmente per i PVS: la telefonia, l'energia, l'acqua, le banche, i

trasporti, le risorse naturali. Non è immediatamente evidente che ruolo qui giochi la selezione avversa $\Delta\beta$ in concreto nella determinazione delle rendite monopolistiche della privatizzazione rispetto ad altri fattori.

Pur con queste riserve, il messaggio che Laffont consegna alla riflessione su queste politiche nei PVS e sul ruolo che vi possono avere le organizzazioni internazionali e gli economisti che vi operano non può essere ignorato. Se il governo non è molto corrotto e si può immaginare di avere un sistema di regolamentazione efficace e non troppo costoso, in presenza di monopolio naturale, la proprietà pubblica resta una opzione potenzialmente valida. In presenza di corruzione, le cose diventano più complicate. In certe circostanze la privatizzazione può essere auspicata dai politici come modalità per estendere un sistema di rendite socialmente svantaggioso. In altri casi, pur avendo questi il loro tornaconto, privatizzare è socialmente vantaggioso. Se ne può concludere che non esiste una indicazione univoca sempre e comunque per la privatizzazione, ma che occorre un'analisi paese per paese. E' auspicabile che la Banca Mondiale e le altre organizzazioni internazionali che hanno influenza sulla politica economica dei PVS meditino su questo messaggio. Il miglior modo per onorare la memoria di un economista è lavorare criticamente sul suo lascito di idee.

Note

- (1) Nel testo è scritto erroneamente $b > (1+\lambda)$. Laffont non ha potuto correggere le bozze di stampa, che sono state riviste da vari suoi collaboratori. Ciò spiega anche alcune lievi incongruenze nella formalizzazione.
- (2) Ometto qui per semplicità la considerazione di questo aspetto, che a mio avviso non aggiunge nulla di significativo all'analisi.
- (3) Florio (2005) discute del caso italiano e ipotizza che le privatizzazioni siano oggetto di uno scambio di rendite finanziarie con rendite politiche (e non quindi fra rendite finanziarie come in Laffont).

Riferimenti

Boycko M.A., Schleifer A., Vishny R., *A Theory of Privatization*, Economic Journal, 106, 309-319

Carrera J., Checchi D., Florio M., (2004), *Privatization discontent and its determinants: evidence from Latin America*, DEPA Working Paper, University of Milan

Estache A., Foster V., Wodon Q., (2002), *Accounting for Poverty in Infrastructure Reform. Learning from Latin America's Experience*. Washington DC, World Bank Institute Development Studies

Florio (2005), *Le privatizzazioni come mito riformista*, in corso di Pubblicazione in Meridiana

Laffont J.J, (2005), *Regulation and Development*, Cambridge University Press

Laffont J.J., Tirole J., (1991), *Privatization and incentives*, Journal of Law, Economics, and Organization, 7, pp 84-105

Laffont J.J, Tirole J. (1993), *A Theory of Incentives in Procurement and Regulation*, Cambridge MA, MIT Press

Laffont J.J, Tirole J. (2000), *Competition in Telecommunications*, Cambridge MA, MIT Press

Sappington D, Stiglitz J (1987), *Privatization, Information, and Incentives*, Journal of Policy Analysis and Management, 6, 567-582

Ugaz C., Waddams Price C. (eds) (2003), *Utility Privatization and Regulation: a Fair Deal for Consumers*, Northampton MA, Edward Elgar

Walters M., Auriol E., *The Marinal Cost of Public Funds in Africa*, unpublished, Washington DC, World Bank.